

INTERFERENZE

Racconti
oltre l'infinito

CLAUDIA PIANO

INTERFERENZE

Racconti oltre l'infinito

Claudia Piano

Crediti

Copyright © 2019 Claudia Piano

*Cover realizzata con foto dell'autrice,
sfondi, effetti e font del programma
free Photo Studio Pro*

*Le cover interne sono immagini prese dall'web o cover di
altri miei romanzi i cui crediti si trovano all'interno di
essi.*

*In caso ledano diritti d'autore, contattatemi, saranno
immediatamente rimosse.*

Trama

Interferenze è una raccolta di racconti che provengono da luoghi diversi rispetto ai miei soliti mondi interiori. Non siamo ad Armonia, né a Veturia, niente fantasy. Non siamo neppure nella realtà, nella mia amata Genova o in qualsiasi altra parte del mondo.

Sono storie strane, appunto interferenze, che le mie antenne creative hanno captato e che ho "dovuto" scrivere per forza. Ogni racconto è nato in modo differente e prima di raccontarveli ve li presenterò, anche con una cover per

ognuno di essi.

Cos'hanno in comune? Senz'altro le protagoniste, che sono donne e poi, direi la provenienza: oltre l'infinito.

Buona lettura

Sommario

[Crediti](#)

[Trama](#)

[Sommario](#)

[Io, una donna sbagliata](#)

[Fine senza fine](#)

[L'Ombra](#)

[La Strega Guerriera](#)

[Il Cielo di Titano](#)

[Arrivederci](#)

[Ecco che cosa ho scritto](#)

[Se vuoi contattarmi...](#)

**IO,
UNA DONNA
SBAGLIATA**



Claudia Piano

Io, una donna sbagliata

Questo racconto breve è un invito alla riflessione. In occasione della festa della donna, vi regalo uno spunto, a modo mio, nato dalla mia mente "creativa" per un concorso a tema sul mondo delle donne a cui ho partecipato.

Siamo donne, ma prima di tutto siamo persone, a prescindere da sesso, etnia, ideologie, religione o inclinazioni sessuali.

E quando due o più persone vivono insieme e si vogliono bene, sono una famiglia.

Buona lettura e buona riflessione

«È un maschio o una femmina?» Mi chinai sulla creatura svenuta a terra.

«Che importanza ha?» Tom, il mio collega veterano si grattò il mento.

Per me ne aveva molta.

Fin da bambina avevo tormentato mia madre: "Che differenza c'è tra l'essere una donna o un uomo?"

E lei, donna semplice e pratica, mi spiegava: "Tuo padre è forte e lavora nell'esercito, io mi prendo cura di voi e

di lui...".

Quella risposta non mi era mai piaciuta. Non mi ci vedevo proprio nei suoi panni. "Perché sono nata donna?" mi chiedevo guardando gli occhi delusi di mia madre.

«Pensa a quella piccola creatura, io vado fuori a lanciare il messaggio di soccorso.» Tom mi riscosse dai miei pensieri.

Passai lo scanner medico per rilevare i segnali vitali. Sospirai rasserenata, era viva... o vivo.

Ci eravamo rifugiati in quella rientranza di roccia all'interno di un grande geyser. I terroristi avevano attaccato il pacifico pianeta Ardesia con il solo scopo di distruggere ogni forma

di vita. Subito era scattata l'operazione di soccorso dell'Esercito di Pace.

Sospirai. Pareva proprio che, per mantenere la pace, fosse necessario un esercito pronto a sedare ogni violenza.

La creatura si mosse. Mi avvicinai, allungai una mano per accarezzarla, ma provai una leggera repulsione e me ne vergognai. La pelle era biancastra e l'aspetto alieno. Le lunghe dita spuntavano appena dalla manica logora e si muovevano come se volessero afferrare qualcosa. O forse la creatura spaventata cercava qualcuno che le tenesse la mano. Scossi la testa perplessa, non ero brava con i bambini, in me non era mai sbocciato il

cosiddetto istinto materno.

A sedici anni pensavo di aver capito il perché: dalle analisi fatte prima di entrare in Accademia ero risultata sterile. Non sarei mai stata madre.

Doveva per forza essere quella la causa del mio sentirmi così diversa.

Poi avevo conosciuto Nadia e... mi ero innamorata di lei.

Dapprima avevo creduto di aver trovato un'amica che mi accettasse per ciò che ero, ma poi avevo cominciato a sentirmi attratta da lei... ed ero andata nel panico.

Io ero sbagliata, forse sarei dovuta davvero nascere uomo.

Comunque dovevo dare a quella piccola creatura il conforto di cui aveva

bisogno e non era necessario essere una donna o una madre, mi rimproverai.

Mi feci forza e afferrai quella strana mano a quattro dita, stringendola appena nella mia. Al tatto era tiepida e liscia, non molliccia o viscida come avevo temuto.

La creatura rispose alla mia stretta e il suo insolito viso si distese in un sorriso. Aprì i grandi occhi a mandorla. Si alzò e arretrò fino alla parete, guardandosi attorno spaventata.

«Ehi, calma.» Cercai di rassicurarla.
«Sei al sicuro...»

La creatura emise un flebile gemito. Rannicchiata in quel modo, pareva ancora più piccola e indifesa.

Mi portai una mano al petto. «Gaia» dissi lentamente.

«Asia...» Con una voce molto musicale la piccola indicò se stessa.

Le sorrisi, allora era una femmina.

In quel momento arrivò Tom trafelato. Subito la piccola mi afferrò la mano e si nascose dietro di me, mentre l'uomo si sedeva di fronte a noi. Era sconvolto.

Lo osservai preoccupata.

Anche se prossimo alla pensione, non aveva voluto rinunciare alle missioni sul campo. Era stato uno dei miei insegnanti e, nonostante la differenza d'età, eravamo diventati grandi amici. Aveva dolci occhi buoni che non giudicavano

mai, forse per quello mi aveva capita ed era riuscito ad aiutarmi nel rapporto con Nadia, anche quando ci eravamo lasciate.

«Siamo isolati» disse piano Tom. «I terroristi hanno lanciato l'arma chimica...» La sua voce era roca. «Ha rilasciato nell'aria del V12.» Mi mostrò lo strumento di rilevazione.

Il V12 era un veleno a effetto immediato, ma si disperdeva nel giro di poche ore, nella grotta saremmo stati al sicuro. Il forte getto del geyser avrebbe impedito al gas nocivo di scendere in profondità.

L'uomo continuò. «I nostri hanno già attivato la procedura Alfa.» Scosse la testa. «Si sono allontanati ed entro due

minuti arriveranno i razzi Genesi...»

Sussultai.

Tramite un processo di sterilizzazione avrebbero rigenerato il pianeta contaminato innescando la rinascita e lasciandolo in assoluto isolamento per dieci anni.

La prima esplosione ci fece trasalire.

Ci guardammo negli occhi rassegnati.

La piccola Asia mi si avvicinò e l'accolsi tra le braccia senza più riserve. «Starò qui con te» sussurrai piano.

Chiusi gli occhi. Che senso aveva avuto la mia vita? Che razza di donna ero stata?

Ripensai a mia nonna. La dolcissima donna mi aveva sempre spinta ad essere

me stessa. "Ogni donna esprime la propria femminilità a modo suo, essendo madre, amore, famiglia..."

Ma non aveva mai saputo la verità: non ero capace di amare un uomo né di avere un figlio. Non avrei mai avuto una famiglia mia...

Un'altra esplosione. Sentii la piccola singhiozzare, mentre lacrime amare scendevano anche sul mio viso.

Tom si avvicinò e ci avvolse entrambe in un abbraccio confortante.

Lo guardai sconsolata. «Che razza di donna sono stata?»

Mi sorrise con tenerezza. «Ti stai ponendo la domanda sbagliata» sussurrò dolce. «Quella giusta è: Che persona sono stata?» Mi sfiorò il viso. «E la

risposta è: Una persona meravigliosa...»

Una persona...

«Quando da piccolo avevo paura, mia madre cantava per me...» aggiunse ancora piano, poi la sua voce ci avvolse come un bozzolo protettivo e la piccola Asia smise di tremare.

Quando aprii gli occhi i miei compagni stavano ancora dormendo abbracciati a me. La grotta non era crollata, il momento critico era passato.

Feci un respiro profondo e sentii dentro una grande forza.

Eravamo lì, sperduti, in un mondo sterilizzato in cui, col tempo, sarebbe fiorita una nuova vita.

Anche noi ci avremmo provato.

Un uomo anziano, una donna omosessuale e una bambina aliena.

Un gruppo eterogeneo e apparentemente incompatibile, ma in quel momento mi sentii parte di quella strana famiglia e seppi che avrei fatto qualsiasi cosa per loro.

Sì, io ero una persona, forse non meravigliosa come aveva detto Tom, ma avrei provato a esserlo, per loro e per me stessa.

Spero davvero che questo racconto vi sia piaciuto, che vi abbia toccato il cuore e che vi abbia spinto a pensare.

Ogni persona che incontriamo è preziosa, un dono che l'Universo ci fa

per arricchire la nostra anima.

So che a volte ciò che non si conosce fa paura ed è questa forte emozione che ci spinge a rinchiuderci e allontanarci.

Forse basterebbe sedersi e ascoltare l'altro per conoscerlo e non avere più paura.



**FINE
SENZA
FINE**

RACCONTO

CLAUDIA PIANO

Fine senza fine

Ho scritto questo racconto durante un interessante corso di scrittura tenuto dal bravissimo Riccardo Gazzaniga, ma in realtà era nato molto prima.

Avevo letto il bando di un concorso per racconti fanta-horror, non il mio genere preferito.

Non so perché, ma ho sentito in me nascere la sfida. Sarei in grado di scrivere una tale storia? E così ho pensato: qual è la cosa che più mi terrorizza?

Dalla risposta è nato quanto segue.

BIP-BIP.

«Sono le otto.»

Eva si destò trasalendo con il cuore in gola. Aveva di nuovo sognato di cadere...

«Buongiorno, dottoressa Presti. Le condizioni sono stabili e non ci sono novità.»

Un'altra giornata.

«Buongiorno, Adam» Eva rispose alla voce priva di inflessioni del computer centrale della sonda Genesi.

Tolse il casco del sonno e provò una grande inquietudine.

Le pareva di essere a bordo della Genesi da tempo immemorabile. I suoi

ricordi risalenti al periodo precedente l'apocalisse stavano svanendo. Lei stava svanendo. Si sentiva sempre più estraniata.

Era uno dei pochi esseri umani, o una unità di carbonio, come la definiva Adam, ancora "funzionanti".

La sonda l'aveva protetta dalle radiazioni dell'ultima letale tempesta solare e adesso aveva il compito di sorvolare a bassa quota la superficie della Terra, quel che ne rimaneva, con l'intento di cercare i sopravvissuti.

«Dottoressa, il Comandante Johnson attende il suo rapporto quotidiano, deve recarsi in plancia.»

«Certo, Adam, vado subito.» *Un*

altro rapporto negativo. Scosse la testa sconsolata.

Mentre attraversava il corridoio la sua attenzione fu catturata dalla porta alla sua sinistra. Era perfettamente allineata e inserita nella parete, quasi dovesse risultare invisibile. Non aveva nessun segno identificativo, non era un bagno né un magazzino. Eva non ricordava di esservi mai entrata, o forse sì. Un brivido le percorse la pelle del collo, quasi ci fosse una corrente d'aria.

Infastidita dalla reazione immotivata, si riscosse e proseguì il suo tragitto.

Si posizionò di fronte al monitor in attesa di veder comparire il volto del superiore.

«Qui sonda Genesi, parla la

dottorressa Eva Presti. Rapporto missione.»

Lo sguardo del comandante era severo, fisso, quasi inespressivo.

«Ieri abbiamo sorvolato la periferia della città di Milano.» Eva prese in mano i tabulati delle rilevazioni atmosferiche dell'aria raccolti da Adam. «Nessuna traccia di vita, signore, né umana né animale. L'aria risulta povera di ossigeno.»

Il comandante attese che lei finisse il rapporto.

«Oggi ci sposteremo verso ovest seguendo le strade principali, lungo la A4; possiamo procedere Comandante?»

Johnson la fissò per un lungo momento, quasi fosse imprigionato in un

fermo immagine, poi cominciò a parlare in tono amichevole.

«Come andiamo da quelle parti, dottoressa?»

Uno schifo, ma non poteva dirlo al comandante.

«Tutto nella norma, come sempre» rispose Eva. «Ci sono novità dalle altre sonde?»

Un rumore di fondo disturbò la trasmissione. «Ci sono interferenze dottoressa, ci sentiamo domani.»

La comunicazione si chiuse, così come il suo stomaco.

Sì, perché anche il cibo era schifoso. Non c'erano altro che barrette: proteiche, di carboidrati, con sali minerali e fibre. Tutte uguali, con lo

stesso sapore di segatura.

Adam la distrasse.

«Dottoressa, dovrebbe iniziare i rilevamenti atmosferici e la scansione ultrasonica del territorio.»

«Sì, Adam, comincio subito.»

Eva si sedette in plancia alla strumentazione di controllo. Zummò su una delle potenti telecamere e poté osservare sullo schermo le immagini ingrandite del suolo sottostante.

Osservò con tristezza la vasta distesa della Pianura Padana e la grande strada dove una volta scorreva un traffico intenso. Camion, turisti...

Ricordò un'estate, una vacanza in montagna, quando era ancora una bambina. Seduta in macchina sul sedile

dietro. Era con i suoi genitori?

Che ne era stato di loro? Quando li aveva sentiti per l'ultima volta? Si sforzò di rievocare i loro volti, ma il ricordo pareva sepolto nei recessi della sua mente.

Non potevano essere tutti morti; *dovevano* esserci altri sopravvissuti.

Tornò a fissare lo schermo che le mostrava solo morte e silenzio.

Non c'erano state esplosioni o terremoti. Solo qualche incidente causato dal malfunzionamento delle apparecchiature elettroniche. Ogni essere vivente aveva cessato di esistere a causa delle alterazioni molecolari.

Intravide un agglomerato di case, una strada ancora da esplorare e bloccò

l'applicazione.

«Ingrandisci.»

Per un attimo si lasciò trasportare dalla speranza.

Forse qualcuno nascosto in qualche scantinato...

Niente. Solo i soliti cadaveri. Tanti cadaveri. Apparivano come reduci di gravi ustioni, quasi tutti irriconoscibili.

Eva distolse lo sguardo e attivò la visione a infrarossi. Non era necessario che si sottoponesse alla tortura dei particolari di quella devastazione: se ci fosse stato qualcuno ancora vivo, i sensori lo avrebbero rilevato.

Riuscì a scandagliare cinquanta chilometri quadrati di territorio, prima che Adam imponesse lo stop alle sue

attività.

«Dottorressa, sono le venti, è ora di ritirarsi nelle sue stanze, tra un'ora e trenta minuti inizierò le mie routine di aggiornamento.»

Eva si alzò e cercò di sciogliere le membra indolenzite. Poi imboccò il corridoio.

Era stanca e non vedeva l'ora di sdraiarsi.

Lo sguardo le cadde di nuovo su quella porta.

Si fermò.

«Adam?»

«A sua disposizione, dottorressa.»

«Dove conduce questa porta?» Sfiorò i bordi con le dita e le si seccò la gola.

«Una sala che contiene

apparecchiature di emergenza,
dottoressa.»

«Potresti aprirla? Vorrei dare un'occhiata.» Mentre pronunciava quelle parole, il suo cuore accelerò e non per curiosità. Una sensazione di terrore si impadronì di lei.

«Mi spiace, dottoressa, ma è una zona pericolosa per lei.»

«Farò attenzione, Adam.» Sapeva che la programmazione di Adam metteva al primo posto la sopravvivenza e l'incolumità di qualsiasi membro della sonda.

«Non posso permetterlo, dottoressa. Correrebbe un rischio inutile. La prego di procedere verso la sua stanza e la postazione del sonno.»

Eva s'indispettì, ma poi si arrese, almeno per il momento. Non aveva senso mettersi a discutere con un computer, doveva trovare uno stratagemma per bypassarlo.

«Certo, Adam, andrò a dormire.»

Raggiunse la sua camera e dopo aver consumato qualche barretta insapore, si ritirò nel bagno, finché non udì il messaggio di commiato serale di Adam.

«Sono le ventuno e trenta, con il suo permesso mi scollego per le operazioni di aggiornamento. Buonanotte, dottoressa.»

«Buonanotte, Adam.» Era assurdo augurare la buonanotte a un computer, ma Adam era l'unica presenza che

interagisse in qualche modo con lei e a volte Eva si trovava a trattarlo come se fosse umano.

Uscì dal bagno.

«Adam?»

Nessuna risposta.

Bene, il computer era offline, non avrebbe interferito.

Si diresse al corridoio, si fermò di fronte alla porta e vi posò sopra le mani. Il cuore le batteva talmente forte da impedirle di udire qualsiasi altro rumore.

Fece un respiro profondo che risultò tremolante e quasi doloroso.

Insomma, Eva! Sei uno scienziato!

Posò le mani a lato della porta facendole scorrere sul bordo quasi

invisibile. Come se una parte di lei lo avesse già fatto, trovò un piccolo meccanismo che fece scorrere la porta lateralmente, mostrandole una stanza buia.

Entrò incerta. Subito la porta si chiuse alle sue spalle, facendola trasalire.

Era buio, ma, dopo un attimo, Eva intravide delle spie luminose. Un rumore di fondo attirò la sua attenzione; si avvicinò lentamente tenendo le mani avanti a sé e strisciando i piedi per non inciampare.

A tatto trovò una sedia e una postazione di lavoro obsoleta. C'era una tastiera per l'immissione dati e un monitor che pareva spento, ma, appena

sfiorò uno dei tasti, si illuminò.

Era un archivio dati che in qualche modo le parve familiare, ma ormai non si fidava molto delle sue sensazioni, erano confuse e inspiegabili.

Cominciò ad analizzare le cartelle e i file in esse contenuti. C'erano filmati dell'apocalisse, le ultime riprese dei telegiornali, delle webcam, delle persone, che anche in balia di quella disperazione erano riuscite comunque a postare in rete i propri video. Poi c'erano le riprese della sonda Gemini.

Eva aprì il file con la data e l'ora dell'ultima onda con mano tremante.

Vi era documentato il momento in cui lei aveva perso quasi ogni ricordo.

Era l'onda che aveva messo fine alla

società umana, quella a cui lei, protetta dalla sonda, era miracolosamente sopravvissuta.

Il video partì e si rivide sulla plancia già in stato di allarme. Poi l'onda arrivò. La sonda prese a vacillare e lei cadde, le immagini tremolarono e si fecero poco chiare.

Quando il segnale tornò nitido, lei era a terra: la parte inferiore del corpo coperta da una montagna di detriti metallici. Il suo viso era una maschera di sangue, ma quello che la lasciò senza fiato fu il suo braccio destro: era tranciato di netto all'altezza del gomito.

Istintivamente si portò la mano sul braccio, come per controllare che fosse ancora lì.

Com'è possibile?

Poi l'immagine cambiò: lei era sdraiata su un lettino, sembrava una sala operatoria ed era intubata, mentre bracci meccanici si adoperavano per fornirle assistenza medica.

Il lenzuolo che la copriva venne sollevato e...

Eva si alzò, indietreggiando sconvolta. Non solo era priva del braccio destro, anche le gambe erano mozzate e aveva un enorme squarcio in mezzo al torace.

La sua salivazione si azzerò e le parve quasi di sentirsi svenire.

Cercò di calmarsi e di pensare a una spiegazione. Tornò a guardare le immagini con gli occhi velati da lacrime

di terrore.

Assistette alla lenta ricostruzione di quel corpo che non riconosceva come proprio. Vennero impiantate protesi e parti di organi artificiali.

Eva voltò le spalle al monitor e cercò una luce per analizzare le condizioni del suo braccio. Trovò l'interruttore di una vecchia lampada da tavolo e l'accese. Prese una forbice e, in preda a una disperazione che rasentava la follia, si piantò la lama nella pelle tenera del polso. Urlò dal dolore, un dolore reale, ma non uscì nemmeno una goccia di sangue. Approfondì il taglio e strappò via quella che pareva carne, ma era invece un tessuto sintetico che nascondeva tubi e meccanismi

meccanici.

Spostò l'attenzione sulle proprie gambe, ma la luce aveva illuminato il resto della stanza e ciò che vide la distrasse.

Riconobbe la sala operatoria del filmato.

Avanzò tremante e scorse un altro vano in penombra.

Vi erano vasche di varie dimensioni. Organi e parti umane immersi in liquidi di sospensione. Un odore pungente le aggredì i sensi e il suo stomaco si contrasse.

Vomitò. Tossì e barcollò con lo sguardo offuscato dalle lacrime.

Andò a sbattere con la schiena contro una parete e quando si voltò emise un

grido strozzato.

Da dietro al vetro, un'altra se stessa fluttuava completamente immersa nel liquido. E più avanti un corpo di donna, nella stessa posizione, ma privo di lineamenti come se non avesse ancora completato il suo sviluppo. Come lei, entrambi i corpi erano privi di gambe e del braccio destro.

Arretrò sconvolta e tornò al vecchio monitor.

Cominciò a digitare in preda all'ansia, in cerca di informazioni sul momento dell'incidente. Il suo cuore sembrava voler scoppiare e in quel momento Eva si chiese se fosse ancora un organo umano o qualcosa di artificiale.

Doveva parlare con qualcuno. Cercò il contatto del comandante Johnson della sonda Magellano, unico suo punto di riferimento.

"Il contatto è inesistente" rispose il computer.

Riprovò, convinta di aver sbagliato a digitare.

Non è possibile, gli ho parlato stamattina!

Tornò a spulciare le cartelle dell'archivio per cercare i video della Magellano e ciò che vide l'annientò: la sonda era stata distrutta.

Non c'era più.

Il comandante Johnson era morto il giorno dell'ultima onda.

Non c'era più niente.

Non c'era più nessuno.

Era l'unico essere umano rimasto in vita.

Ma sono ancora umana?

Si passò le mani sul viso, poi le staccò e guardò con repulsione il suo braccio destro.

Come ho fatto a non accorgermene?

Continuò a digitare in cerca di altri video, cercò la sua cartella medica.

Scoprì che la sua sopravvivenza era la missione primaria del programma di Adam. La sua vita, quella che lei credeva che fosse reale era in realtà una finzione. La routine del sonno le immetteva nel cervello sensazioni e ricordi non suoi, le alterava le percezioni.

Scosse la testa e si mise a piangere.

Lei che non lo faceva da anni. Almeno così ricordava, ma forse anche la sua personalità era costruita da quei pochi ricordi innestati assieme ai suoi arti meccanici, per dare un senso alla sua vita.

No, quella non era vita.

Che senso aveva sopravvivere in quelle condizioni? Che senso aveva vivere da sola?

Eva si alzò e sbatté con la forza della disperazione la sedia sul monitor.

Scattò l'allarme, ma non le importava più che Adam potesse scoprirla.

Ormai nulla importava.

«Dottoressa Presti, che sta facendo? La prego di uscire immediatamente da

li.» La voce di Adam le parve lontana e ostile.

Eva abbandonò quella stanza e barcollando si diresse in corridoio verso un'altra porta della quale invece conosceva molto bene l'utilizzo.

Il portello di emergenza.

«Dottoressa, cerchi di calmarsi o sarò costretto a sedarla.» Mentre Adam pronunciava quelle parole, Eva vide un braccio meccanico emergere da un piccolo sportello accanto a lei: una siringa.

Cercò di riacquistare un minimo di equilibrio e la schivò con difficoltà.

Una sostanza gassosa fuoriuscì sibilando dal basso.

Gas soporifero!

Eva si precipitò al tastierino. Doveva far presto, prima che Adam potesse fermarla.

«Dottoressa, si calmi, non le permetterò di mettersi in pericolo.» Vide la telecamera in alto che seguiva i suoi movimenti, sapeva che Adam avrebbe potuto modificare il codice di uscita. Prese la siringa, la strappò via a fatica dal braccio meccanico e con forza la conficcò nell'obiettivo.

«Fottiti, Adam.»

Digitò il codice e con uno sbuffo la porta si aprì provocando un terribile risucchio.

Senza pensare più a nulla, Eva si lasciò trascinare fuori.

Era ancora buio e mentre cadeva

inesorabilmente verso il basso, intravide le stelle e la luna.

Fu l'ultima immagine che i suoi occhi catturarono prima che fosse finalmente libera di morire.

BIP-BIP.

«Sono le otto.»

Eva si destò trasalendo con il cuore in gola. Aveva di nuovo sognato di cadere...

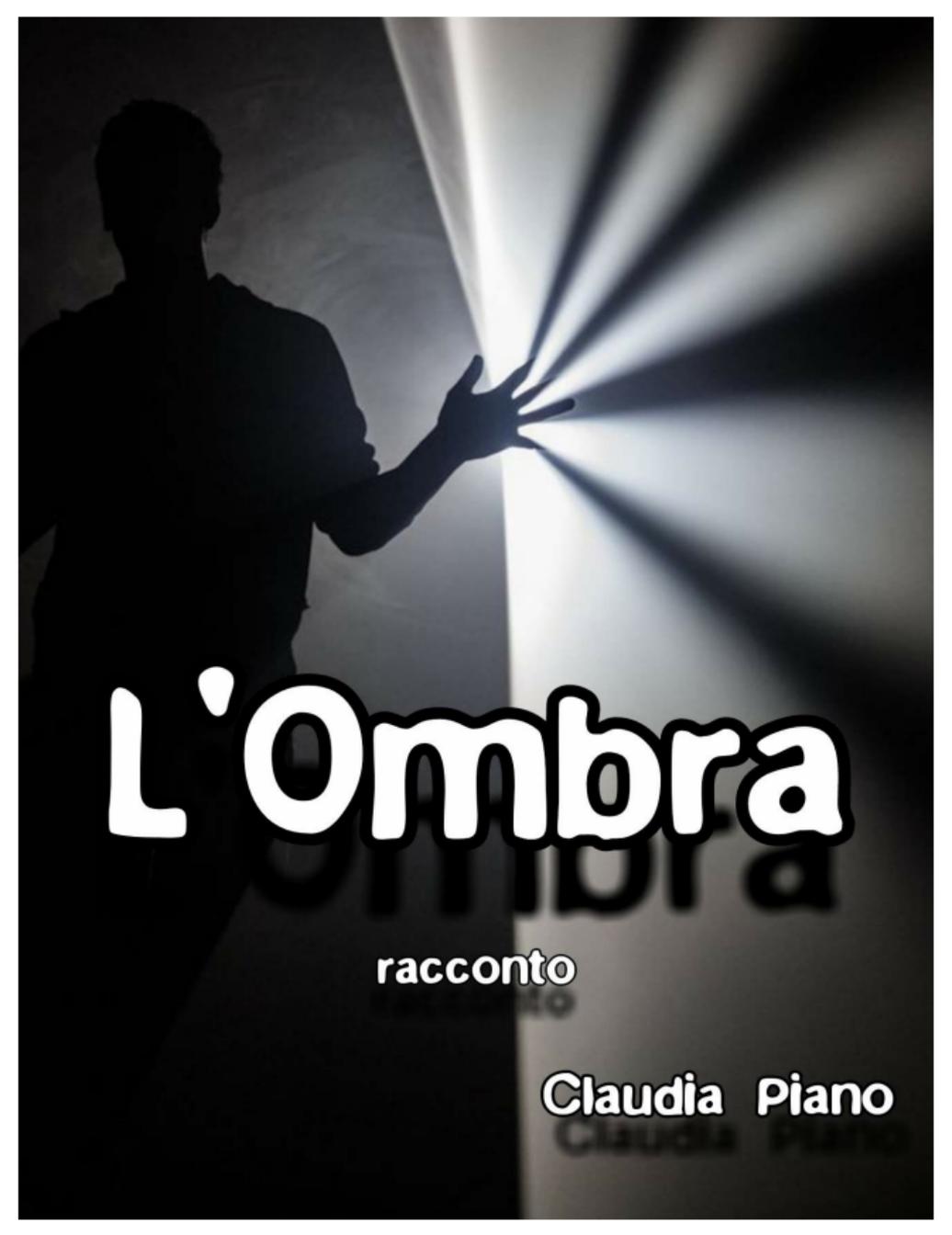
«Buongiorno, dottoressa Presti. Le condizioni sono stabili e non ci sono novità.»

Un'altra giornata...

Ed ecco svelato il mio incubo

peggiore: restare da sola. Ma non intendo da sola in un bosco o in un qualsiasi posto isolato, bensì proprio da sola come la nostra povera Eva.

E il tutto si ripete, appunto, in una fine senza fine, ma... Che ne pensate? Qualcuno mi ha fatto notare che potrebbe essere l'inizio di una nuova storia, ma per me sta bene così.



L'Ombra

racconto

Claudia Piano

L'Ombra

Ecco un altro racconto nato dal corso di scrittura, ma questo è più nelle mie corde. La paura, l'ombra, l'oscurità... sono sempre negative? E sono davvero così spaventose?

Gli occhi di Laura erano fissi sull'oscurità. Azzurri come un lago ghiacciato, solo immobili in superficie, perché in profondità si agitavano inquieti.

Ombra era lì, ma lei non poteva saperlo. O forse sì.

Ebbe l'impressione che lei lo stesse cercando, poteva percepire l'odore della paura misto a quello del desiderio.

Laura fece un respiro profondo con l'evidente intenzione di prendere coraggio. «Non c'è nessuno» la sentì dire tra sé.

Poi lei s'incamminò per la strada buia.

Ombra la seguì, come sempre attratto da lei.

Non ricordava con precisione quando avesse cominciato ad avere coscienza di sé. Era costituito da particelle quantiche, materia oscura, misteriosa. Poteva essere lì e in nessun luogo allo stesso tempo.

Ma una cosa la sapeva per certo: era stata lei a crearlo e le sue emozioni continuavano a nutrirlo.

Era nato dalle sue paure più profonde, quelle che non la lasciavano dormire la notte. Insicurezze legate ai suoi desideri: paura di non essere amata, di rimanere sola.

Laura accelerò dando un'occhiata alle proprie spalle. Ombra si era avvicinato e percepì la paura di lei aumentare d'intensità. L'assaporò, inspirando profondamente e gustandone il sapore intenso, sapore di lei.

Laura percorse il tratto che la separava dal portone di casa quasi di corsa, salì svelta le scale e chiuse la porta dietro di sé. Come se una porta

potesse fermarlo.

Accese la luce.

Quello lo rallentò. Non poteva avanzare nella luce, dovette assottigliarsi e rifugiarsi in un anfratto poco lontano. C'era sempre una zona d'ombra, anche nei luoghi più luminosi.

Attese con pazienza e riuscì a seguirla nella sua stanza. La osservò, mentre si spogliava e si infilava in bagno per farsi la doccia.

Anche nascosta dietro al vetro, anche sotto il getto d'acqua calda, la paura di Laura continuava ad aleggiare nell'aria e il profumo del sapone ne accentuava l'aroma.

Ombra si avvicinò incauto e, quando lei uscì dalla doccia in una nuvola di

vapore, rischiò di farsi scoprire. Aveva allungato uno dei suoi tentacoli neri verso di lei con il desiderio irrefrenabile di sfiorarle la pelle.

Laura rabbrividì e si strinse nell'accappatoio.

La notte era il momento che Ombra attendeva con ansia. Poteva avvicinarsi a lei senza pericolo di essere visto. Strisciava fino al suo letto e l'ammantava come un lenzuolo, senza toccarla direttamente, ma talmente vicino da inebriarsi di ogni sfumatura profumata delle sue emozioni.

Come ogni volta, scivolò nei suoi sogni. Era il suo più grande potere. Se la suggestione aveva grandi effetti sulle

anime impaurite, l'immaginazione dei sogni era come una grande tela su cui dipingere gli scenari più spaventosi e molto spesso era lei stessa a creare gli spunti migliori.

Stava sognando Giorgio, il suo compagno di università. Ombra lo aveva visto spesso, anche di giorno e aveva già notato come in sua presenza le emozioni di lei schizzassero alle stelle. S'irrigidì. Quel Giorgio non gli piaceva.

Laura provava un grande trasporto per Giorgio, proprio come Ombra per lei. Ma Laura aveva anche paura.

Era incredibile come il desiderio potesse mischiarsi alla paura e quale irresistibile mix di sapori intensi scaturiva da quegli incontri sia reali che

onirici.

Laura aveva paura di qualcosa.

Ombra osservò il sogno, tenendosi leggermente in disparte.

Lei si avvicinava a Giorgio, parlava con lui; Ombra non riusciva a distinguere le parole, ma provava un grande fastidio.

A un certo punto Giorgio si mise a ridere e se ne andò via con due ragazze appena giunte.

Il dolore di lei esplose improvviso e colpì Ombra in profondità, facendolo vacillare.

Laura stava piangendo.

Senza nemmeno rendersene conto, Ombra si era avvicinato, ma non sapeva cosa fare. Quel dolore era

insopportabile, voleva assolutamente spazzarlo via.

Attingendo al suo potere oscuro, si trasformò in un terrificante felino nero, una pantera.

Laura sussultò, lo aveva visto. Il dolore sparì e tornò la paura.

Ombra si avvicinò con un movimento sinuoso.

«E tu chi sei?» Laura sembrava affascinata dal felino. «Hai un'aria familiare.»

Ombra sorrise. Forse inconsciamente Laura aveva riconosciuto l'incarnazione delle sue paure, quelle emozioni che l'avevano accompagnata da che avesse memoria. Ne sembrava quasi rassicurata.

Allungò una mano e lo sfiorò.

Ombra fremette e si sentì venir meno; la paura era diminuita.

«Sei proprio un bel gattone.» Laura sorrise. Sorrise a lui.

Era la prima volta che lo guardava senza il terrore negli occhi e Ombra sentì qualcosa di potente sbocciare dentro di lui. Nel suo cuore nero fatto di oscurità era scoccata una scintilla che minacciava di distruggerlo dall'interno.

Ombra in quel momento ebbe chiara una cosa: non voleva più vedere la paura o il pianto sul volto di lei, voleva vederla sorridere, sempre.

Lentamente si ritrasse dal sogno. Lei stava sorridendo anche nel sonno ed era

bellissima. Ombra la sfiorò con uno dei suoi tentacoli oscuri e in qualche modo riuscì a trattenere il suo potere. Si godette quel contatto lieve con lei.

Nei giorni seguenti, Ombra continuò a seguirla. Era sempre attratto da lei, ma era divenuto un più attento osservatore; aveva imparato a riconoscere le molte sfaccettature delle sue emozioni. Quando incontrò Giorgio nei giardini dell'università, Ombra capì che la paura più grande di Laura era quella di non essere amata. Quella paura la bloccava, soprattutto con Giorgio, non riusciva a parlargli né ad avvicinarsi o a sorridergli. Per il ragazzo lei era invisibile.

Ombra si chiedeva come potesse non vedere quella bellezza così dolce e vulnerabile.

Di notte tornava a trovarla nei sogni, a volte si trasformava in pantera, a volte era solo un'ombra, ma lei lo guardava e lo riconosceva. «Sei tu?» gli chiedeva. «Sei tornato.» E non aveva più paura.

Era pomeriggio inoltrato, Laura era seduta all'ombra di una grande quercia, quando Ombra prese la sua decisione.

Non voleva più che lei avesse paura e c'era solo un modo per far sì che ciò potesse accadere: doveva distruggersi, doveva esporsi alla luce.

Ombra era lì, poco distante da lei, ormai il calore e la luce che aveva

dentro di sé, avrebbero comunque finito per consumarlo, ma quello che lo rattristava, era sapere che non avrebbe più rivisto il suo sorriso.

Si reggeva al tronco dell'albero al limitare tra l'ombra e il sole.

La renderò libera, senza paure...

Ombra prese un respiro profondo, si protese verso la luce.

Provò a immaginarsela: bella, coraggiosa, forse imprudente, sfacciata...

Si fermò. Sarebbe cambiata, non sarebbe stata più lei.

È davvero questo il suo bene? Come vivrà senza le sue paure più profonde? È giusto liberarla senza lasciare che sia lei ad affrontarle con le proprie

forze?

Tentennò.

In quel momento vide arrivare Giorgio e Ombra capì cosa fare: si sarebbe sacrificato, ma nel suo ultimo gesto, avrebbe aiutato Laura a uscire allo scoperto.

Quando il ragazzo passò accanto all'albero, Ombra allungò i suoi tentacoli oscuri verso di lui e si immerse nel suo animo.

Laura sedeva sotto la grande quercia nel parco dell'università. Era un bel nascondiglio, leggermente in penombra, da cui poteva osservare senza essere vista.

Infatti fu così, come ogni giorno.

Giorgio stava arrivando. Lei si alzò in piedi, con l'intenzione di farsi notare. Fece un passo avanti e alzò gli occhi su di lui.

Era bellissimo. Lo sguardo fiero, un sorriso appena accennato, i capelli leggermente mossi dal vento. Fu raggiunta dal profumo del suo dopobarba e sentì le gambe vacillare, come la sua determinazione.

Era troppo bello, non poteva farcela. Fece un passo indietro e gli lanciò un'ultima occhiata con rammarico.

Poi la vide. Un'*ombra* passò sullo sguardo di lui. Un brivido le percorse la schiena. Era paura, eccitazione... Una sensazione familiare e in qualche modo rassicurante.

«Ciao.» La voce di Laura uscì flebile.

Che ho fatto? Che stupida, perché l'ho salutato?

Non si conoscevano, non si erano mai parlati. O meglio, lei lo conosceva benissimo, sapeva ogni cosa di lui, ma lui no. Non sapeva nemmeno che lei esistesse.

Fece per retrocedere, per tornare nell'ombra a nascondersi, ma qualcosa le fece perdere l'equilibrio. Sarebbe di certo caduta.

«Preso.» La mano forte di lui le afferrò il polso, l'attirò a sé mentre con l'altra le cinse la vita.

Laura si ritrovò contro il suo petto e alzò timidamente lo sguardo.

Lui le sorrise.

Laura sbatté le palpebre incredula.

Mi sta sorridendo!

Fece un sospiro e si beò del suo profumo e della sensazione delle sue braccia calde e avvolgenti attorno a lei.

Aveva ancora paura, ma finalmente lui l'aveva notata.

Non capiva cosa fosse successo, qualcosa le aveva dato coraggio. Forse era stata quell'*ombra* che aveva scorto nel suo sguardo, o forse se l'era solo immaginata.

Adoro quando l'amore trasforma il male e tutto ciò che è negativo in qualcosa di meraviglioso. Siete d'accordo con me?



CLAUDIA PIANO

LA STREGA
GUERRIERA

La Strega Guerriera

Questo non è proprio un racconto, ma l'inizio di un nuovo romanzo. Nato da uno strano sogno, come spesso mi capita, è stata la scintilla che ha dato il via all'inizio della mia "carriera" da scrittrice. Ho scritto di getto dodici capitoli e poi l'ho mollato, dimenticandomelo. Per fortuna è rimasto nel computer. Qualche tempo fa l'ho riletto e mi è piaciuto molto, credo che lo finirò al più presto, anche perché avevo già scritto tutta la scaletta con la trama, quindi non ci

sono scuse ;)

Capitolo 1 - Le Streghe- Gemelle

Era quasi finita. Ancora un paio d'ore e quello stupido periodo di Scambio sarebbe finito. Avevo sempre pensato che fosse giusta la consuetudine di conoscere un'altra strega prima di decidere formalmente di vivere per tutta la vita con la propria gemella-strega, ma adesso non ne potevo più.

Dopo aver trascorso un mese assieme all'insopportabile Aylene, la stregghetta "precisina" di Haron, cominciavo a credere che non fosse necessario questo

periodo di separazione e di tortura, per capire quanto mi fosse mancata Elli.

La mia cara, dolce e comprensiva Elli.

Non vedevo l'ora di rivederla, per ridere con lei delle nostre disavventure appena terminate e partire finalmente per la nuova base di addestramento a cui saremmo state assegnate.

«Da quanto tempo conosci Elli?»

Perché è ancora qui?

Come se non le avessi già raccontato di Elli.

Sospirai.

«Ci conosciamo da quando avevamo io sette e lei sei anni, siamo state sempre insieme e abbiamo fatto l'Apprendimento nella Foresta di Kion

sul pianeta Seven.» Le risposi sbuffando, ma in realtà mi faceva piacere parlare di lei.

L'Apprendimento, che bel periodo spensierato...

I primi incantesimi di magia verde, i primi disastri... e lei mi copriva sempre. Assecondava tutte le mie idee un po' insensate, condividendo premi e spesso punizioni per esserci spinte troppo in là.

«Ah già, e che cosa avete fatto più a quella lucertola? L'avete trasformata in un coccodrillo?»

«Un drago, non un coccodrillo.» Ayline era puntigliosa, ma aveva scarsa memoria, o forse non mi ascoltava quando parlavo.

«Quella volta avevo insistito per

sperimentare la trasmutazione. Siamo uscite di nascosto dal dormitorio, arrivate nel boschetto dietro la Capanna di Insegnamento, abbiamo preso quella piccola e innocente lucertola. Al momento di recitare l'incantesimo, quando dovevamo visualizzare la nuova forma, invece di pensare a una tartaruga, come avevamo deciso, avevo pensato a un enorme drago sputafuoco!»

«Risultato» mi precedette Ayline «il piccolo villaggio completamente bruciato.»

Allora mi ascolta!

«E le Madri hanno dovuto mandare a chiamare diverse squadre di Streghe Guardiane per sistemare le cose. E noi siamo state più di due mesi in punizione

con turni doppi di servizi di pulizie e l'assoluto divieto di far uso della magia fino a nuovo ordine.»

In fondo era un bel ricordo. Sorrisi accarezzandomi distrattamente la piccola cicatrice a forma di fiamma che mi avevano impresso sulla spalla.

"Per ricordare" mi aveva spiegato Madre Sofia, la mia Strega Guida. "Davvero notevole" aveva aggiunto poi, quando eravamo rimaste sole, commendando la potenza dell'incantesimo che avevo evocato "per una giovane stregghetta" perché lei sapeva che ero stata io.

«Molto bene.» La voce di Madre Giulia ci scosse da pensieri e ricordi. «Adesso prendete il foglio con impresso

il nome della gemella con cui avete deciso di legarvi, mettetevi in fila e gettatelo nel braciere qui al mio fianco.»

Bene.

Non avevo alcun dubbio, pronunciai mentalmente l'incantesimo e vidi il nome di Elli apparire sulla mia pergamena, mi misi in fila.

Non vedevo l'ora di rivederla, non eravamo mai state lontane così a lungo.

Dopo l'Apprendimento, eravamo state affidate entrambe alla Congrega del Drago Azzurro e avevamo trascorso gli anni successivi nel Castello di Stonal sul pianeta Artel, il bellissimo pianeta roccioso dalle cinque lune. Qui avevamo studiato l'alta stregoneria e io mi ero specializzata nell'arte del

combattimento magico, mentre la piccola Elli era diventata una Maga Guaritrice. Aveva spesso sperimentato la sua magia per curare le mie ferite mentre io diventavo sempre più forte e ricevevo con orgoglio la spada di fuoco azzurro delle Streghe Guerriere.

Terminati i nostri addestramenti, visto che ormai eravamo quasi adulte, avevamo deciso di diventare streghe-gemelle, per giurarci eterna fiducia. Il nostro sogno era poi celebrare la cerimonia dell'Unione dei Poteri in modo da mettere i nostri poteri uniti al servizio dell'Unione delle Congreghe che da anni innumerevoli lottava contro l'Oscuro Popolo tecnologico di Zavor, per mantenere la libertà nella Galassia

della Magia.

«Sei sempre convinta a proposito dell'Unione dei poteri?» Aylene era in fila dietro di me. «Lo sai che è un incantesimo di altissimo livello ed è molto pericoloso.»

«Diventeremo più potenti, assorbiremo i poteri l'una dell'altra.»

E staremo sempre insieme.

«Ma sarai anche più debole. Soprattutto nei confronti di Elli.»

«Io mi fido di lei. E siamo abbastanza forti per gestire la situazione.» E lo desideravamo da sempre.

In realtà era un desiderio più mio che suo. Elli non amava particolarmente i combattimenti, ma ci si era abituata e

poi non potevamo certo separarci.

Prima dell'Unione dei Poteri, era necessario sottoporsi al mese dello Scambio, vivendo con una strega scelta dalla Congrega proprio per le sue caratteristiche, che avrebbero dovuto far riflettere ognuna di noi sull'imminente scelta definitiva. Non tutte le streghe ovviamente sceglievano questa strada, alcune divenivano Guide, come Madre Sofia, per occuparsi di istruire le nuove streghe, alcune continuavano i loro studi per divenire Sagge e partecipare poi ai Consigli della propria Congrega, ma io ero stufa di studiare.

È ora di mettere in pratica ciò che ho imparato!

Buttai la mia pergamena nel braciere

che sfrigolò con un crepitio azzurro, attesi che la mia compagna facesse altrettanto e la salutai con sollievo e con una stretta di mano.

Poi mi rivolsi a Madre Sofia. «Posso raggiungere Elli?» chiesi ansiosa.

La Madre mi guardò con un'espressione turbata. «Aspetta cara, prima devo scambiare due parole con te.»

Annuii e mi fermai diligentemente a fianco a lei, ma dopo un attimo passò Madre Giulia e la trascinò via con sé. La mia guida mi lanciò un'occhiata esasperata, ma mi fece cenno di aspettarla.

La fila era quasi terminata e le

streghe procedevano allegre chiacchierando con le loro compagne, era molto raro che dopo il mese di scambio qualcuna cambiasse la sua scelta, ma qualche volta accadeva e le Madri dicevano sempre che era meglio così, "la magia agisce in modi che a volte non capiamo" ci spiegavano.

Era passata già quasi mezz'ora e la stanza dove attendevo si era svuotata.

In realtà ore, minuti, giorni e anni erano basati su un conteggio temporale dell'antico Pianeta Madre. Un pianeta ormai quasi disabitato a causa delle rigide condizioni climatiche, da cui secondo le leggende sacre delle Streghe era nata la Magia e da cui era partita la colonizzazione spaziale dell'intera

galassia.

Sospirando, mi convinsi che qualsiasi cosa dovesse dirmi Madre Sofia, poteva dirmelo anche dopo, lasciai una nuvoletta messaggera, un piccolo fumo azzurro che avrebbe ripetuto le mie parole alla Madre.

Uscii e corsi fuori. Era già sera e il cielo si stava oscurando. Elli era stata chiamata al braciere nella Casa della Quercia, avevo letto il suo nome sull'avviso che era appeso nella piazza del piccolo villaggio. Mi diressi là.

Allungai il collo per cercarla tra la folla di tuniche colorate. Portavamo una veste corta con sotto pantaloni aderenti, simili a lunghe calze, la chiamavamo la

Veste di Studio, noi l'avevamo azzurra. Finalmente scorsi la sua chioma bionda, stava sorridendo e parlava con una piccola strega dai capelli rossi. Era un mese che non ci vedevamo; la osservai per un attimo da lontano, mi sembrava diversa, cresciuta. La chiamai e allungai il braccio sulla testa per attirare la sua attenzione.

Quando mi vide la sua espressione cambiò all'improvviso, si fece seria e preoccupata, ma mi sorrise forzatamente. Qualcosa non andava. Con una leggera morsa allo stomaco, mi feci largo tra la folla e mi avvicinai.

Ci guardammo un po' senza parlare. Elli socchiuse leggermente un occhio come per studiarmi. «Ti ha parlato

Madre Sofia?» mi domandò, senza neanche salutarmi.

Feci cenno di no con la testa, avevo la gola secca e trattenevo il fiato.

Mi prese per una manica e mi tirò dolcemente in disparte, vidi che faceva un cenno alla strega con i capelli rossi che annuì.

La seguii. Camminammo finché non ci fummo allontanate dalla folla; mi condusse nel parchetto dietro la Casa di Magia, dove c'erano alcune panche sotto gli alberi. Mi fece cenno di sedermi, ma lei rimase in piedi, arretrò di un passo prima di guardarmi negli occhi imbarazzata, prese un respiro e parlò.

«Non verrò con te, mi dispiace tanto, ho deciso di andare con Consuelo, anche

lei è una guaritrice come me, capisci?» disse le parole tutte d'un fiato abbassando gli occhi, come se avesse paura.

Freddo, debolezza, mi sentii come se un enorme peso mi stesse schiacciando al suolo, sbattei le palpebre e rimasi lì pietrificata, come se mi avessero colpito con l'incantesimo del congelamento, come se un troll inferocito mi avesse colpito allo stomaco con tutta la sua mole. Non riuscivo a respirare, tanto meno a parlare.

«Mi hai sentito?» Si torceva le mani. «Accidenti, perché Madre Sofia non ti ha detto nulla?» disse quasi tra sé. «Me lo aveva promesso...»

Io la guardavo, ma in realtà non la

vedevo, non potevo credere a quello che avevo sentito, eppure una parte di me aveva capito benissimo e cercava disperatamente di dire qualcosa. «Io...io...» balbettai «ma perché?» La guardai implorante. «Dopo tanti anni...»

Si sedette accanto a me, vidi con la coda dell'occhio che era arrivata la strega rossa... Consuelo? Le mise una mano sulla spalla e rimase dietro di noi.

Le guardai e vidi che si scambiavano un'occhiata un'intesa. Un'ondata di gelosia e di rabbia mi assalì lasciandomi ancora una volta senza fiato, sentivo le mani ardermi, avevo una gran voglia di incenerirla.

Per fortuna sulle porte dei villaggi di studio c'erano sempre le rune magiche

incise a fuoco che impedivano qualsiasi uso offensivo o dannoso dei poteri.

Vidi che Elli mi inviava uno dei suoi incantesimi tranquillizzanti, percepii subito uno stato di rilassamento, anche se una parte di me si adirò ancora di più e cercai di resistere, ma poi cedetti. Chiusi gli occhi, ricacciai indietro le lacrime e la guardai.

«Non capisco» sussurrai appena.

Elli rivolse ancora uno sguardo a Consuelo e poi mi parlò con un tono risoluto, che non le avevo mai sentito.

«Tu non capisci mai, sono sempre io quella che deve capire.» Mi guardò quasi con rabbia. «Io ti sono sempre venuta dietro, sono cresciuta alla tua ombra, ma tu non mi hai mai capita. Non

hai mai pensato a quello che volevo io, ma solo e sempre a te.» Sostenne un attimo il mio sguardo e poi abbassò gli occhi.

Le sue accuse mi ferirono come non avrebbe potuto fare né la magia né una lama affilata. Mi sentivo malissimo, ma ero anche molto arrabbiata.

«Lo sai che per la legge della Congrega posso impedirti di andartene?» sbraitai con disperazione. Mentre lacrime rivelatrici della mia debolezza mi riempivano gli occhi.

Era vero, dopo lo scambio, se una delle streghe voleva interrompere il rapporto e non procedere al giuramento, aveva bisogno del benessere dell'altra. Avrei dovuto essere io a lasciarla

libera.

Lei mi guardò stringendo gli occhi risentita. «In questo mese» mi disse dura «ho capito, per la prima volta, cosa voglia dire essere apprezzata, mi sono sentita importante... mi sono sentita felice di essere me stessa» concluse con un tono addolorato e distolse lo sguardo ferita. «Mi faresti questo? Solo per il tuo dannato egoismo?»

Mi presi la testa tra le mani e affondai le dita tra i miei corti capelli, quasi volessi strapparmeli, forse speravo che il dolore fisico avrebbe attenuato la ferita lancinante che sentivo pulsare impietosa tra il costato.

«Ma no, certo che no.» Non volevo assolutamente piangere, cercai con tutte

le mie forze residue di creare una maschera, se pur sottile, che simulasse in qualche modo un po' di contegno.

Presi un respiro, alzai la testa, le guardai entrambe e mi esibii in un sorriso, molto tirato, fingendo un distacco che tanto avrei voluto riuscire a provare.

«Elli, hai fatto la tua scelta» constatai «non ti impedirò certo di essere felice.» La guardai in faccia, ma lei teneva gli occhi bassi, così li abbassai anch'io. «Mi spiace davvero molto, di averti fatto soffrire tanto... io non volevo, non mi ero resa conto...»

«Non importa» m'interruppe lei sollevata. Si alzò e mi abbracciò frettolosamente, poi strinse la mano a

Consuelo, guardandola con aria davvero felice.

E faceva male.

Dopodiché cominciò a parlare a raffica raccontandomi i loro progetti. «Andremo a continuare gli studi su Celsius, per apprendere l'uso delle erbe dell'antica magia Druidica.»

Parlò e parlò, lo faceva sempre quando era molto eccitata per qualcosa, ma io non l'ascoltavo più.

Le accompagnai, come in un sogno, o forse un incubo, allo spazio-porto dove il loro convoglio magico le attendeva. Le salutai e augurai loro ogni bene e fortuna.

In un piccolo sprazzo di lucidità afferrai per le spalle una Consuelo un

po' allarmata e le sibilai: «Abbi cura di lei, altrimenti dovrai vedertela con me!» Poi la lasciai scusandomi e tornai in quello stato di oblio e confusione.

Dopo averle salutate mi recai al Tempio della Magia, era ormai scesa la notte e mi inoltrai nel suo buio ventre con una gran voglia di piangere, mi sedetti su di una panca di legno e diedi sfogo a tutte le lacrime che avevo trattenuto.

Che ne pensate? Vi ha incuriosito questo universo magico e fantascientifico allo stesso tempo? Vi piacerebbe sapere come continua la storia di Iris?

E non preoccupatevi troppo per lei,

è una tipa tosta e già nel prossimo capitolo scoprirà che il suo destino la condurrà a percorrere ben altre strade.



CLAUDIA PIANO

IL CIELO DI TITANO

Il Cielo di Titano

Ed eccoci al "piatto forte" della raccolta. Anche questo è l'inizio di un nuovo romanzo di fantascienza. La stesura è stata terminata e sta per essere pubblicato dopo aver apportato alcune modifiche "scientifiche" suggerite dalla mia preziosa amica/autrice Rossella Romano. Perché nella fantascienza classica non si può inventare come nel fantasy. Ci credete? Per scrivere questo romanzo ho studiato un sacco!

Capitolo 1 - La Colonia

Emma si chiuse ermeticamente la giacca termica, ogni volta aveva l'impressione di non riuscire più a respirare, sembrava impossibile che fuori dallo spogliatoio facesse già così freddo.

Sotto indossava la felpa da lavoro che era di uno speciale materiale isolante, ma non sarebbe bastata.

Attivò le scarpe magnetiche visto che aveva tolto la tuta gravitazionale.

Quella era un'altra complicazione della sua nuova vita aliena. All'interno le uniformi erano munite di pesi per

compensare la gravità che era circa un nono rispetto alla Terra, meno che sulla Luna. In alternativa c'erano i magneti che tenevano gli stivali attaccati al pavimento, ma non attenuavano i danni alla colonna vertebrale, quindi venivano usati solo sulle piattaforme metalliche all'esterno.

Ma il vero problema era la temperatura.

Quella mattina il termometro collegato con i sensori esterni segnava -165°C. Ed era piena estate, già da cinque anni.

Lei non aveva mai visto l'inverno, era arrivata su Titano da ventiquattro mesi.

Scappata

La sua fastidiosa vocina interiore le

ricordava ogni giorno come la sua scelta fosse coincisa esattamente con la sua ultima delusione personale e amorosa.

Anzi, a essere completamente onesti, la penultima, perché lì aveva incontrato André. Il dottor Belleville, brillante collega laureato come lei in biologia molecolare.

Sì, brillante, affascinante e... presuntuoso, arrogante, infido, traditore. Beh, potrei andare avanti per giorni. E qui, i giorni, ne durano ben quindici di quelli terrestri...

Fece un sospiro e chiuse l'ultima abbottonatura pressurizzata della giacca protettiva. Sistemò la fascia dell'*inphone* sotto al casco di protezione e mise i suoi occhiali. Sarebbe dovuta

uscire in superficie per andare allo spaziorporto. Aspettavano nuovo personale.

Avevano avuto alcune defezioni; era sempre così. Tutti arrivavano su Titano pieni di entusiasmo in cerca di emozionanti esperienze sul satellite alieno, ma poi scappavano via alla prima occasione; la vita lì era dura.

Quello che a Emma mancava maggiormente era il sole. La Colonia e lo Stabilimento si estendevano quasi completamente sottoterra, ma anche quando si saliva a guardare il cielo, la piccola stella si intravedeva appena tra la densa atmosfera arancione e i suoi raggi non regalavano che un pallido accenno di tepore dallo spazio lontano.

Uscì nel corridoio. Era già all'interno dello Stabilimento vero e proprio e sulle pareti la scritta "IT" era stampata come una sorta di tema decorativo. "IT" come "Idrocarburi Titano", la più grande e importante ditta rifornitrice di metano di tutto il Sistema Solare. Erano ormai più di venticinque anni che la Colonia era stata convertita a quello scopo.

Una volta terminata la colonizzazione dei pianeti interni, si era passati ai satelliti di quelli esterni. Titano era sempre stato tenuto d'occhio per le sue particolari caratteristiche. L'atmosfera ricca di metano lo rendeva molto simile alla Terra primordiale e in quella misteriosa e suggestiva luna di Saturno, gli scienziati avevano trovato un

laboratorio a grandezza naturale per studiare la nascita della vita.

Dopo quasi cinquant'anni di esperimenti e studi, i finanziatori dei progetti avevano deciso che non valeva la pena spendere tanti soldi per creare un pianeta simile alla Terra primigenia, quando potevano avere una fonte quasi inesauribile di carburante come il metano.

Emma sospirò, all'università aveva studiato le teorie e gli esperimenti del dottor Hawking, ne era stata affascinata ed era tutt'ora convinta della validità dei suoi studi. Era andata lassù proprio per quello. Sperava di trovare quel qualcosa che avrebbe cambiato la storia di Titano.

In parallelo allo stoccaggio del metano, era stato allestito un laboratorio in cui si continuavano ad analizzare campioni nella speranza di trovarvi tracce di vita.

Nel qual caso il satellite sarebbe stato dichiarato "territorio in fase di sviluppo" e lo Stabilimento sarebbe stato smantellato per non influenzare la nascita e il fiorire di un nuovo ecosistema.

«Buongiorno, dottoressa.» Incrociò uno dei suoi operai sottoposti e ricambiò il saluto con un cenno.

Nonostante non lavorasse più in laboratorio, tutti continuavano a chiamarla così. E non le dispiaceva.

Si diresse verso l'ascensore che

l'avrebbe portata allo scalo della *planovia*: una cabinovia senza piloni di sostegno che sfiorava leggera la superficie sabbiosa di Titano. Grazie alla bassa gravità si poteva spiccare un salto e avanzare di una decina di metri. Non che lei avesse mai provato, era vietato uscire al di fuori di qualche missione rigidamente organizzata e controllata.

Durante la salita rapida, il pannello indicava i livelli che stavano superando. Quarto livello: "Laboratori". Trattenne il fiato, sperando che non si fermasse proprio lì. Non aveva nessuna voglia di incontrare André o i suoi vecchi colleghi.

Sospirò di sollievo appena

l'indicatore segnalò: "Superficie". Non era stato facile cambiare reparto e adattarsi a nuove mansioni, in fondo lei era una dottoressa, mentre adesso si trovava a fare il responsabile dello stoccaggio. Ma si stava abituando.

Nascondendoti.

Le ricordò la sua vocina impertinente.

Le porte si aprirono impedendole di intraprendere una nuova discussione con se stessa. Entrò nella stanza stagna, si munì di respiratore, controllo di nuovo la tuta e aumentò la regolazione delle scarpe magnetiche, poi attraversò la doppia porta.

Immediatamente fu investita dall'odore acre del metano. La stazione

di partenza aveva tre portelli di accesso a seconda delle destinazioni. Si mosse verso quello più grande che portava allo spaziorporto. Faticava a camminare, perché a ogni passo doveva staccare con una certa forza la calzatura che rimaneva attratta alla struttura metallica del pavimento per diminuire i rischi di salti incontrollati, all'esterno. Naturalmente le calzature erano interamente ricoperte da un sottile strato di gomma per evitare lo scaturire di accidentali scintille.

Le pareti erano completamente trasparenti e si vedeva il panorama tutto attorno.

Quel giorno era particolarmente limpido per gli standard di Titano, niente a che vedere con la volta azzurra

e tersa della Terra. Le nuvole dense di metano erano sempre presenti in modo più o meno intenso e, quando era sereno, il gas presente nell'atmosfera rendeva il cielo verde. Si intravedeva il sole a est, una leggera luminescenza attenuata dalla grande distanza e, grazie alla particolare limpidezza, si delineava sopra l'orizzonte la grande sagoma di Saturno. Era uno spettacolo veramente emozionante, nonostante fossero passati due anni, continuava a toglierle il fiato.

Un rumore metallico la fece voltare. La *planovia* era arrivata e il controllore della stazione era uscito dal suo gabbiotto.

«Buongiorno, dottoressa Fresi.»
L'uomo la salutò con rispettosa

formalità.

«Buongiorno a te, Fernando.» Emma gli sorrise.

Il vecchio Fernando lavorava lì da una vita. La sua pelle era tutta raggrinzita per il freddo ed era cieco. Un incidente, una perdita di gas; il getto lo aveva preso dritto in faccia e, nonostante il rapido intervento, la sua vista era stata irrimediabilmente danneggiata.

Lei era lì da poco tempo quando era successo, lavorava in laboratorio. Era stato proprio André a dare l'allarme, aveva visto un indicatore di pressione abbassarsi di livello, per una fortunata coincidenza stava proprio scansionando la stabilità dello stoccaggio e lo aveva

notato con un tempismo quasi miracoloso. Erano subito scattati i soccorsi, che avevano salvato la vita al povero Fernando, anche se non la vista. Da quel giorno, Emma aveva cominciato a guardare il collega coraggioso con occhi diversi. Ed era finita irrimediabilmente invischiata nella sua tela.

Un incidente sfortunato, in tutti i sensi.

Nessuno aveva chiarito la dinamica dei fatti, ma pareva che Fernando non riuscisse o non volesse ricordare.

Come dargli torto?

«Ci sono nuove reclute in arrivo?» chiese il vecchio facendosi da parte per farla passare.

«Eh già, mi tocca fare da baby sitter»
si lamentò divertita Emma.

«Talento sprecato il suo, dottoressa.»
Da quando era salita al reparto di
stoccaggio, Fernando non faceva che
ripeterglielo e non solo lui.

Un suono le segnalò l'arrivo di un
messaggio. Emma controllò il display
del suo *inphone*, abbassò la visiera per
visualizzare.

Era Rosaly. "Appena hai ritirato ed
esaminato la mercanzia, vieni nel mio
ufficio a fare rapporto. Ti offro un caffè.
Rose."

Il suo capo. Rosaly Red. La donna
più in gamba e meravigliosa che Emma
avesse mai conosciuto. Era la dirigente
dello Stabilimento di stoccaggio e

presidentessa del Consiglio Coloniale. Praticamente, organizzava e sovrintendeva tutti quanti, era la massima autorità di tutto Titano.

Ed era una fantastica amica; Emma non sapeva bene cosa avesse fatto per meritarsi la sua protezione, ma l'aveva presa sotto la sua ala e l'aveva aiutata in più di un'occasione, soprattutto dopo la sua fuga dal laboratorio.

«Chiunque potrebbe fare questo lavoro da mandriano» continuò Fernando. «Ma una mente come la sua...»

«Tu mi sopravvaluti, caro Fernando.» Gli sorrise accondiscendente, a nessun altro avrebbe permesso di fare certe osservazioni, ma quel vecchio le

piaceva, era una bella persona.

Emma aveva un modo tutto suo per valutare le persone, glielo aveva insegnato sua nonna quando era piccola. Chiudeva gli occhi e ascoltava la voce di chi aveva accanto. "Devi imparare a sentire la voce del *cielo*" le aveva detto l'anziana. Aveva una spiritualità tutta sua: per lei il cielo era come "il Grande Spirito" degli antichi nativi americani. "Il *cielo* conosce la nostra anima e noi possiamo imparare a vedere ciò che la *sua* voce ci mostra". Emma aveva provato, inizialmente non riusciva a capire, ma poi aveva cominciato a visualizzare. Mentre sua nonna parlava, lei vedeva un angelo. Da allora aveva continuato a usare questo inconsueto

sistema, ovviamente non ne aveva mai parlato con nessuno, lei stessa si rendeva conto di quanto fosse infantile, ma... funzionava. Purtroppo a volte se ne ricordava troppo tardi, come era successo con André. Un borioso gorilla che si batteva il petto. Ecco cosa le aveva mostrato il *cielo*. Ma troppo tardi.

«Dovrebbe andarsene da questo inferno gelato, prima di rimanere intrappolata qui per sempre come me...» borbottò ancora lui.

Una saggia e grinzosa tartaruga era quello che vedeva ascoltando la voce di Fernando.

In realtà il vecchio non faceva che ripeterle che doveva andarsene da lì. E non sembrava solo un consiglio, Emma

percepiva in lui una grande preoccupazione: Fernando temeva che le potesse accadere qualcosa di brutto.

«Una bella donna come lei, così intelligente...» Scosse la testa sconsolato. «Dovrebbe tornarsene sulla Terra, sotto i caldi raggi del sole e farsi una bella famiglia.»

Emma rise, cercando di scacciare il disagio che le provocavano le sue parole. «Sono troppo vecchia per metter su famiglia.»

«Forse non avrà più l'età ideale per avere un figlio, ma non si è mai troppo vecchi per trovare il principe azzurro.» Fernando le sorrise, ma dietro all'affetto c'era una grande tensione.

«Sono troppo cresciuta anche per

credere alle favole.» Si allontanò fisicamente da lui, come se quel gesto potesse tenere lontane anche le sue preoccupazioni. Salì a bordo della *planovia* e si legò la cintura, sistemandosi la bombola d'ossigeno.

Per stare in superficie era assolutamente indispensabile, altrimenti si rischiava un avvelenamento da metano.

Il mezzo di trasporto era in tutto e per tutto simile a un autobus senza ruote, aveva due file di sedili per lato e poteva contenere venti persone. Il peso non era un grosso problema, vista la bassa gravità del satellite.

C'erano altri viaggiatori, alcuni Emma li conosceva di vista, ma si

sedette in disparte, vicino al finestrino. Chiuse gli occhi e avviò la modalità di visualizzazione interna del suo *inphone*, altrimenti avrebbe sofferto la nausea. Voleva controllare ancora una volta le nuove reclute, per essere sicura di ricordarne i dettagli. Non voleva trovarsi in difficoltà con i nuovi venuti, anche perché erano quasi tutti uomini. E lei aveva la pessima abitudine a farsi abbindolare, questo era uno dei motivi per cui tendeva a tenere gli uomini a una certa distanza.

Quando non finisci dritta nelle loro tela.

Se avesse tenuto André a debita distanza, avrebbe avuto ancora il suo posto di lavoro al laboratorio. Sospirò.

Scorse la lista e guardò le foto. Ricordava la ragazza, Miriam Santiago, vent'anni, sudamericana, studentessa in cerca di crediti per arricchire il suo curriculum.

Una scelta coraggiosa, la sua.

Il viaggio dalla Terra era lungo e costoso, inoltre il prossimo sarebbe stato esattamente tra un anno terrestre.

Emma non aveva dubbi sull'intraprendenza della ragazza, ma l'avrebbe subito smistata al laboratorio, non poteva certo mettere a lavorare una ragazzina in un magazzino a rischio di contaminazione. André ne sarebbe stato contento, una nuova potenziale vittima da far cadere nella sua tela.

Represe un moto di rabbia. Più

verso se stessa che contro lui.

Non dovreesti provare ancora rancore, è uno spreco di energia inutile.

Ammine Bazyr, di etnia africana, cinquant'anni, poteva essere d'aiuto, sembrava un uomo forte e in salute; aveva avuto un breve impiego in una centrale geotermica.

Julian Ember, sessant'anni. Era decisamente troppo vecchio. Chissà per quanto tempo sarebbe stato ancora operativo.

Poi c'era Scott Nelson, quarantacinque anni, quello era il piatto forte. Aveva già lavorato per una ditta di estrazione in Antartide, era stato capo reparto alla manutenzione degli impianti.

Il giovane Will Mason, un asiatico di vent'anni che dalla foto non ne dimostrava quindici, un bambino.

Come diavolo è finito qui?

Detenzione.

Sospirò. Come premio a una buona condotta, veniva proposto uno sconto della pena a chi si offriva volontario per lavorare alla Colonia.

Non era facile trovare personale per lo Stabilimento di Titano. I più erano disperati. Alcuni erano in cerca di fortuna o a caccia di affari, poi c'erano quelli che avevano una passione per la scienza, come lei. Sempre meno.

Spense per un attimo il monitor e si godette il panorama.

La distesa di sabbia, mista a

ghiaccio, brillava al tiepido sole emanando mille piccoli riflessi luminosi, sembravano un mare di diamanti.

Avevano appena sorvolato il lago, grande e verdastro. Nonostante la maschera con l'ossigeno, l'odore forte e acre del metano quasi la stordiva. Uno dei primi sintomi era proprio la perdita dei sensi.

Passato il lago, la situazione migliorò. Il magnifico Saturno occupava un buona parte del cielo, immobile e rassicurante. Il grande pianeta era sempre nella stessa posizione, in quanto erano sulla faccia del satellite che era costantemente rivolta verso di esso. Ma difficilmente la visibilità era migliore di

quel giorno, era un vero spettacolo.

Lo spaziorporto era stato costruito a distanza di sicurezza dal grande lago e dai fiumi di gas liquido che si diramavano da esso. La scarsità di ossigeno nell'aria rendeva molto difficoltosa qualsiasi tipo di combustione, ma non poteva impedire il rischio di esplosione e quindi di pericolosi incidenti.

Il viaggio era ancora lungo. Emma appoggiò la testa al sedile, chiuse di nuovo gli occhi e azionò ancora l'*inphone*.

C'era ancora un nome sulla lista: Nicola Alfonsi. Un altro ragazzo, dall'immagine sembrava un po' più grande, ma l'età non era segnata. Aveva

un sorriso strafottente nella foto. E gli era stata scattata in carcere.

Chi può ridacchiare in quel modo al momento dell'arresto?

Solo uno sbruffone, una persona superficiale.

Scosse la testa.

Forse è una testa calda. Mi darà dei problemi?

Devo essere previdente e tenerlo d'occhio.

Osservò ancora la foto, aveva gli occhi verdi e i capelli biondi spettinati. Un tipo davvero bello, avrebbe sconvolto il personale femminile, creandole sicuramente un sacco di distrazioni.

In un certo modo le ricordava Steven,

il suo primo amore, sempre sorridente, in qualsiasi tragica situazione, sembrava avere sempre tutto sotto controllo. Forse fu per quella somiglianza che non si sentì convincente nella sua intenzione di tenerlo d'occhio.

Lesse il suo curriculum.

Ha studiato biologia? Incredibile. E con ottimi voti!

Poi aveva interrotto gli studi a pochi mesi dal conseguimento della laurea. Ed era finito in carcere due anni dopo.

Strano.

Forse brutti giri. Fece due conti, avrebbe dovuto avere circa venticinque, al massimo trent'anni. Sembrava forte e robusto, ma aveva la sensazione che le avrebbe dato del filo da torcere.

Capitolo 2 - Nuovo personale

Emma si avvicinò a grandi falcate all'ufficio registrazione sbarchi. Si tolse i guanti ed estrasse la sua card personale.

«Buongiorno, Thomas, dove sono i miei nuovi arrivi?» Aprì la porta dell'ufficio facendo letteralmente sobbalzare l'uomo che si alzò immediatamente in piedi sistemandosi gli occhiali, a disagio.

«Aspetto sei persone, cinque uomini e una donna» continuò imperterrita.

«Ehm...» Thomas si schiarì la voce in evidente difficoltà, era molto più alto di lei, ma si fece piccolo piccolo. «C'è stato un piccolo problemino.»

Emma si irrigidì, fece solo un passo verso il povero Thomas fulminandolo con il suo sguardo glaciale. Poco le importava se lo stava terrorizzando. «Che è successo?»

Già faccio miracoli per cercare di far andare avanti le cose, ci manca proprio "un piccolo problemino".

«Avanti parla!» lo esortò minacciosa.

«Ehm... Uno dei suoi uomini ha avuto dei problemi di salute» farfugliò.

«Subito dopo il decollo, la sua pressione è salita pericolosamente e abbiamo dovuto metterlo in una capsula

medica e ibernarlo.»

Emma sospirò esasperata e mollò la presa sullo sguardo del povero Thomas.

Certo, non è colpa sua.

«Chi?» disse tra i denti, faticando a trattenere la rabbia.

«Il signor Scott.»

«Dannazione!»

Proprio lui! L'unico sul quale aveva osato avere una qualche aspettativa!

Si voltò di spalle e non poté fare a meno di colpire con un pugno il muro accanto alla porta che vibrò pericolosamente. In maniera decisamente poco adatta alla sua figura di dottoressa.

Subito cinque paia di occhi si voltarono a fissarla sorpresi e preoccupati: erano i suoi uomini che stavano aspettando nella

stanza di fronte.

Distolse lo sguardo e riportò la propria attenzione su Thomas, gli porse la card di memoria. «Caricami i documenti.»

Rimase in attesa, mentre l'impiegato passava la sua carta nel terminale davanti a sé e gliela restituiva.

«I bagagli verranno spediti più tardi con i rifornimenti» la informò Thomas ancora intimidito.

Emma gli fece appena un cenno di saluto e se ne andò. Doveva calmarsi, la sua testa stava già cercando una soluzione alla grave perdita. Aveva fatto dei progetti, aveva bisogno di un capo area, un braccio destro e pensava che Scott sarebbe stato un buon candidato.

Ora che posso fare?

Ricordò che c'era anche Amine che era di poco più vecchio e aveva lavorato in un pozzo geotermico.

Varcò l'uscio e si fermò in silenzio a guardare i cinque disperati che le stavano di fronte. Era talmente persa nei propri pensieri che non li salutò neppure.

«Buongiorno, signore.» Un uomo si fece avanti richiamando la sua attenzione, le stava tendendo la mano. «È lei il dottor Fresi?»

Emma inarcò un sopracciglio e si trovò due occhi verdi e penetranti piantati addosso, allungò la propria mano verso...

Alfonsi. Sì, dev'essere lui. E non è affatto un ragazzo.

Aveva stampato in faccia lo stesso sorriso strafottente della foto e...

Sì, assomiglia terribilmente a Steven, forse è anche più bello.

Mentre la guardava intensamente l'uomo inclinò appena il viso, come se la stesse studiando. Poi un barlume accese la sua consapevolezza e rise. Scosse la testa e poi l'abbassò in un gesto remissivo.

Emma lo guardò confusa. Continuava a ridacchiare.

Che ha da ridere?

Si sentì terribilmente infastidita visto che invece lei era così furiosa.

«Ma lei è una donna!» Si passò una mano sul viso. «E molto bella.» Strinse gli occhi affascinato. «Mi perdoni, dottoressa.» Poi riprese a ridere

divertito per il malinteso. «Quando ho visto come aveva terrorizzato quel povero impiegato grande e grosso, ho pensato che fosse un uomo, magari minuto, ma forte e molto pericoloso.»

Emma strinse la mascella, sentendosi messa in ridicolo da quel bamboccio.

Gli strinse la mano con una certa forza e lo fissò dura. La sua pelle era calda e accogliente.

Lui smise subito di ridere, ma non riusciva a reprimere il sorriso. «Mi scusi.» Cercò di ricomporsi. «Non volevo mancarle di rispetto.» Si schiarì la voce e sorrise. «In realtà sono molto contento che lei sia una donna... Ehm, molto piacere, io sono...»

«Alfonsi» lo interruppe lei gelida. «Ex

detenuto» infierì.

Lui s'irrigidì e strinse la mascella. L'ombra della vergogna attraversò i suoi occhi penetranti, distolse lo sguardo, il sorriso svanì e... Emma si sentì in colpa.

Lo vuoi punire per essersi fatto una risata? Vuoi scaricare la tua rabbia su di lui? Perché lo hai umiliato così? In fondo ha ragione lui, è divertente quello che è successo. È il caso di comportarsi così da stronza?

E ora? Perché mi sto facendo tutti questi problemi?

Si voltò infastidita, procedette verso la vetrata per riprendere il controllo delle proprie emozioni e poi tornò a rivolgere l'attenzione ai nuovi arrivati, evitando di guardare Alfonsi che guardava fisso il

muro alla sua destra.

Li osservò uno per uno. Sembravano agitati. Miriam era in una postura rigida e stringeva al petto il suo bagaglio a mano. Il giovane Will sembrava ancora più giovane e si mordicchiava le unghie. Valutò Julian, nonostante i sessant'anni sembrava ancora in gamba, ma Amine...

È zoppo! Ha una protesi! Accidenti.

Non avrebbe certo potuto arrampicarsi sugli impianti con quella. Inoltre era risaputo che i liquidi lubrificanti usati per gli impianti, su Titano ghiacciavano. Fece un respiro profondo.

«Benvenuti su Titano.» Cercò di usare un tono più gentile. «Come avrete capito, abbiamo perso un aiuto prezioso. Scott aveva già una certa esperienza nel

settore e se ne tornerà sulla Terra» disse sconsolata.

Sospirò. «Sono la dottoressa Emma Fresi» aggiunse. «E sarò il vostro punto di riferimento per qualsiasi cosa.»

In quel momento Will afferrò la mano di Alfonsi. «Ehi, Nic, guarda...» Rivolse lo sguardo su di lei e il suo volto assunse un'espressione incantata.

Avanzò verso di lei velocemente, trascinando con sé anche Alfonsi.

Che fanno adesso?

Emma deglutì preoccupata e arretrò fino ad appoggiare le spalle alla finestra.

Will spiacciò il palmo della mano al vetro, incurante di averla travolta e di aver trascinato Alfonsi contro di lei. Completamente appoggiato a lei.

«È meraviglioso» sussurrò Will.

Emma sentì un'imbarazzante ondata di fuoco risalire il proprio corpo, il fisico massiccio dell'uomo era caldo e poteva sentire il suo odore.

Di menta, cioccolato e... di maschio.

Attese un momento di rientrare in possesso delle proprie facoltà mentali, si schiarì la voce. Non voleva che nessuno si accorgesse del suo imbarazzo.

Lo sguardo meravigliato di Alfonsi era rivolto alla finestra, ma poi si spostò su di lei e annuì stringendo gli occhi.

«Spettacolare.» La sua voce era roca e si morse il labbro inferiore continuando a fissarla intensamente.

Emma si sentì disarmata e indifesa

contro di lui e nonostante la rabbia di poco prima, dovette piantarsi le unghie nei palmi per impedirsi di accarezzare con tenerezza quella bella mascella pronunciata.

Bello e sensuale: un mix micidiale.

Deglutì a fatica e lo richiamò piano.
«Alfonsi.»

Lui faticò a staccare lo sguardo dal suo, ma poi suo malgrado abbassò gli occhi con un inchino di falso pentimento e fece un passo indietro.

«Chiedo scusa, dottoressa...» Il sorriso divertito ricomparve.

Emma gli diede immediatamente le spalle, avrebbe voluto infierire ancora su di lui, principalmente per averle fatto provare tutte quelle sensazioni così

incontrollabili. Per averla fatta sentire in imbarazzo.

Di nuovo.

Mentre lui non pareva minimamente turbato.

La foschia si era diradata ancora di più e Saturno era visibile con i suoi anelli, circondato appena da un alone arancione che sfumava nel verde acceso del cielo.

Emma fece un respiro profondo. «Siete molto fortunati.» La sua voce era così ferma e serena che la stupì. «Oggi è una giornata particolarmente limpida.»

Avevano già le scarpe magnetiche e lei indicò loro il resto dell'attrezzatura. «Indossate le giacche termiche e seguitemi.» Poi si avviò verso la porta. «Avrete modo di vedere il panorama

ancora meglio dai finestrini della *planovia*.»

Li precedette a bordo e si sedette in prima fila. «Allacciate le cinture di sicurezza e azionate i respiratori. Per nessuna ragione dovrete *mai* togliere il respiratore, è chiaro?» Poi lanciò loro appena un'occhiata truce. «E non sprecate fiato, il viaggio è lungo.»

Accese il suo *inphone*, doveva prepararsi per il rapporto a Rosaly, ma prima aveva bisogno di schiarirsi le idee, di riorganizzare i suoi piani.

«Possiamo sederci qua?» Alfonsi si avvicinò assieme a Will indicando il posto accanto a lei.

Emma era sconcertata.

Che cosa vuole quest'uomo da me?

«Credo che trovereste più interessante il panorama dall'altro lato della *planovia*» disse secca.

Alfonsi non si lasciò scoraggiare, alzò le spalle e si sedette sorridente accanto a lei. «Naa. Preferisco *questo* di panorama.» E la fissò impertinente.

Sto flirtando con me?

«È veramente magnifico, vero Will? Anche se...» Si passò le mani sulle braccia. «Il clima è un po' rigido.»

Emma lo guardò confusa e infastidita.

«E non solo il clima...» alluse alzando un sopracciglio.

Emma sospirò. «Senti Alfonsi, io sono il tuo capo, non una guida turistica e non sono in vena di compagnia. Ho un rapporto da stilare e un "progetto-

lavori" di un anno da riorganizzare.»
Detto questo chiuse gli occhi e si mise al lavoro senza più degnarlo di uno sguardo.

Doveva capire con chi sostituire Scott. Avrebbe aspettato una settimana e poi avrebbe valutato tra Alfonsi, Julian e Amine. Forse poteva suddividere le responsabilità tra i tre. Magari Alfonsi poteva sobbarcarsi il lavoro esterno, mentre uno degli altri due si sarebbe occupato del magazzino inferiore.

Sentiva Alfonsi muoversi. Ogni tanto si voltava per parlare con Will, continuava a sfiorarla mentre si girava da una parte all'altra, poteva sentire il suo odore nonostante la maschera da quanto le stava appiccicato, le appoggiò anche una

mano sulla gamba per avvicinarsi al finestrino.

Emma aprì gli occhi scocciata, ma lui nemmeno se n'era accorto.

Quest'uomo è decisamente invadente.

Non riusciva a concentrarsi.

«È verde, proprio verde» stava commentando Will.

Emma vide il suo viso entusiasta, come un bambino.

Stavano sorvolando il lago, trattenne il fiato più possibile, era il momento peggiore.

«Dottoressa? Sono tanti anni che vive qui? Ci si abitua a questa puzza?»

Alfonsi le strinse la gamba per attirare la sua attenzione, non si era accorto che lei lo stava fissando truce già da un po'.

Quel tocco la turbò. «Se ti abituassi moriresti» gli disse dura, ma lui non sembrò farsi impressionare, alzò le spalle e continuò a sorriderle, come se si stesse divertendo a darle fastidio.

«Ma davvero quella non è acqua?» Il verde del lago si rifletteva nei suoi occhi, rendendoli ancora più luminosi.

«È più verde del mare dei Caraibi!» ribatté Will divertito.

«Possibile che non ci sia nessuna forma di vita quassù?» Alfonsi fissò Emma, quella volta senza sorridere. «Nemmeno un esserino microscopico? Magari non ve ne siete accorti... Voglio dire, Titano è grande, davvero è stato analizzato accuratamente?»

Che cosa sta insinuando?

«Non dovrete parlare di continuo» disse con l'intenzione di stroncare quella conversazione. «Avete già consumato il novanta per cento del vostro ossigeno.» Indicò il rilevatore sulla sua bombola. Se non si fossero dati una calmata, sarebbe dovuta andare a prendere una bombola di scorta per ciascuno.

Emma tornò al suo lavoro, ma poco dopo sentì di nuovo una presa sul suo ginocchio.

«Dottoressa, mi sento soffocare, non si può aumentare la regolazione?» Will cominciò ad armeggiare con la sua bombola, era agitato e respirava con affanno.

Un bip sonoro avvisò che la bombola era quasi vuota.

«Sta' calmo Will, ora ci penso io!»
Alfonsi si sfilò la bombola e la passò all'amico.

«Ma che diavolo fai?»

Alfonsi rimase per un attimo in apnea, ma poi prese fiato e vacillò.

«Dannazione!»

Sta per svenire!

Emma agganciò la fune di sicurezza al palo centrale e si slacciò la cintura. Diede ad Alfonsi la sua bombola, lei era abituata a trattenere il fiato. Si alzò e gli mise le mani sulle spalle per controllargli il battito. «Alfonsi!» Lo scrollò guardandolo negli occhi, la sua espressione era vacua.

Tutti si misero a parlare contemporaneamente chiedendosi cosa

stesse succedendo. Emma si allontanò velocemente ed attivò il messaggio di allarme; una voce registrata cominciò a dare istruzioni ai passeggeri:

«State calmi e fermi, chiudete gli occhi e respirate lentamente.»

Si recò allo stipetto delle scorte, digitò un codice di sicurezza e recuperò due bombole di ossigeno, prese una boccata. Tornò velocemente indietro, sostituì quelle di Will e Alfonsi, riprendendosi la sua.

Will si riprese subito, ma Alfonsi no.

Lo scrollò e lo schiaffeggiò.

Appena riprese conoscenza, si aggrappò a lei come se stesse affogando.

«Calmati!» gli disse dura.

Per fortuna il lago era passato e ora

l'odore era diminuito sensibilmente.

Alfonsi si guardò attorno spaesato, ma poi parve riprendere il controllo. «Will, la bombola...» disse ancora un po' confuso.

«L'ho sostituita io» lo rassicurò.

«È stata grande, sai? Ha dato la sua bombola a te e poi ha recuperato quelle di emergenza, tutto senza respirare.»

Will sembrava entusiasta.

Alfonsi si appoggiò finalmente allo schienale ed Emma poté sedersi, tirando un respiro di sollievo. Si sentiva debole anche lei, perché aveva comunque inalato un po' di metano.

Chiuse gli occhi e pregò che quel viaggio terminasse velocemente.

Una mano grande strinse la sua,

sobbalzò e aprì gli occhi.

Che succede ora?

Si trovò davanti, molto vicino, il viso serio di Alfonsi. «Grazie, dottoressa. Ha salvato sia me che Will.» Inclinò il viso per studiarla e strinse gli occhi. «Ma lei sta bene?» Era preoccupato, allungò l'altra mano come se volesse farle una carezza.

Emma si irrigidì e gli afferrò il polso con decisione. «Sto bene, grazie» disse dura. «E se mi aveste dato retta, non sarebbe successo nulla di tutto questo» li rimproverò. «Per quanto sembri meraviglioso» indicò il finestrino «siamo su di un pianeta alieno, ostile. L'aria è velenosa. Bisogna osservare attentamente le regole di sicurezza.»

Alfonsi strinse le labbra, ma non abbassò lo sguardo. «Mi dispiace, ero preoccupato per Will...»

Emma scosse la testa e gli mollò il braccio. «Cerca di non dimenticarlo.» Era stato coraggioso, imprudente, ma coraggioso. Dovette mordersi la lingua per non dirglielo.

Ma che mi succede?

Lasciamo Emma alle sue perplessità sembra proprio che questo Nicola Alfonsi abbia tutte le intenzioni di scombinare la sua vita.

Allora? Vi è piaciuto l'inizio? Come è stato l'impatto con l'ambiente alieno di Titano?

Vi lascio la trama del romanzo:

Emma Fresi, laureata in biologia molecolare, vive da due anni nella Colonia che ospita lo Stabilimento della I.T. - Idrocarburi Titano.

È un ambiente alieno e ostile in cui la donna è riuscita a fatica a trovare un suo spazio. La sua routine viene rivoluzionata dall'arrivo di nuovo personale, in particolare da Nicola Alfonsi, ex detenuto, che sembra avere come unico scopo quello di mandare all'aria il già precario equilibrio della vita di Emma. Eppure sarà lui ad aiutarla a far luce su alcuni avvenimenti poco chiari.

Nel frattempo si accorge che qualcuno è entrato nel suo laboratorio

personale, dove analizza i campioni provenienti dalla superficie in cerca di tracce di biomolecole.

Qualcuno sta sabotando i suoi studi? E perché?

Ho sempre amato la fantascienza, si può dire che io sia cresciuta a pane e Star Trek ;) Con questo romanzo ho realizzato un mio desiderio di scrivere una storia ambientata nel futuro e su un altro mondo.

Mi perdonino i ferratissimi lettori del genere; ho studiato e mi sono documentata per mesi su Titano, restando affascinata dall'ambiente alieno del satellite di Saturno, in apparenza incompatibile alla vita.

Spero di non aver commesso troppe ingenuità.

L'ispirazione potente per questa storia è nata in una sera qualsiasi, quando mi sono trovata, mio malgrado, risucchiata dell'idea di essere là, sotto quel cielo verde ingombro di nuvole arancioni.

La mia speranza è che la mia storia vi porti lassù, perché anche voi possiate trascorrere un po' di tempo sulla fredda e misteriosa luna del "Signore degli Anelli".

[\(link alla pagina del mio sito dedicata a questo romanzo lì troverete il link d'acquisto appena sarà online.\)](#)

Arrivederci

Allora che ne pensate di questo viaggio oltre l'infinito?

Se avete gradito la lettura, mi farete un grande regalo facendomelo sapere, con un commento su Amazon, mi aiuterete a raggiungere altri lettori.

Se ancora non mi conoscete, vi invito a visitare in miei mondi fantastici:

Armonia, la scuola di *Musicomagia*, con [La Melodia Sibilante](#).

Dark Sea, a Genova, con [Il Regno Sotterraneo](#).

[La Casa delle Streghe](#), con gli alberi

Guardiani e i simpatici *famigli*.

E se amate le storie romantiche, date un'occhiata ai miei romanzi contemporanei: [Canta Per Me](#), [Cuori Confusi](#) e [Naufraghi](#).

Approfitto per ringraziare come sempre i miei impagabili collaboratori (non retribuiti): [Rossella Romano](#) e Leo D'Ambrosio per il loro prezioso aiuto; nonché la mia famiglia, allargata a cugini, parenti e amici vicini e virtuali che mi sostengono in questo mio "vizio", che capiscono l'importanza che ha per me scrivere e sognare.

E un grazie speciale a tutti voi, miei Cari Amici Lettori, senza di voi tutto questo non avrebbe senso.

Ecco che cosa ho scritto

Dallo spazio infinito:

Interferenze – racconti oltre l'infinito

*Il Cielo di Titano ** imminente ***

La nuova serie La Casa delle Streghe:

Racconto di Halloween

Il Cristallo della Luce – romanzo(#1)

La Gemma Azzurra – romanzo(#2)

Il Rubino di Fuoco – romanzo(#3)

agosto 2019

La Pietra d'Ametista – romanzo(#4)

prossimamente

La Saga di Armonia - completa:

(Ordine di lettura consigliato)

La Melodia Sibilante

La Melodia Rivelatrice

La Melodia Dominante

La Melodia Creatrice

Diana e Filippo (i tre spin-off)

La Melodia Vincolante (prequel)

I racconti di Armonia (i sequel e altri racconti)

*La Melodia della Luce e dell'Ombra
(sequel)*

*Dark Sea Saga: (urban fantasy -
completa)*

Il Regno Sotterraneo

Il Regno del Mare

Il Terzo Regno

Romanzi contemporanei indipendenti:

Cuori Confusi

Naufraghi

Canta Per Me

Se vuoi contattarmi...

Sì, fallo! Vorrei tanto conoscerti e chiacchierare con te delle mie storie! Puoi scrivermi via mail o tramite i social.

La mia mail:

claudia.piano@email.it

Pagina Facebook:

<https://www.facebook.com/claudiapianolibri/>

Gruppo Facebook:

<https://www.facebook.com/groups/ClaudiaPiano/>

Twitter:

<https://twitter.com/claudiaplibri>

Ho anche il profilo Instagram:

<https://www.instagram.com/claudiapianolibri/>

Per tenerti aggiornato e saperne di più:

I miei mondi e le mie storie, sul mio sito:

[**claudia-piano-autrice.webnode.it**](http://claudia-piano-autrice.webnode.it)

Novità e curiosità, sul mio blog:

<http://claudiapiano.blogspot.it/>

A presto!

Claudia :)